

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VII - n. 01

Gennaio 2015

*tra 'l Po e 'l monte e la marina
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Ricordo di un giusto	2
Da Concertino Romagnolo	3
Come un tempo si mangiava e si	4
Grido ad Manghinot	6
La Romagna cresce coi fatti Benvenuto 2015? No bentornato 1815	7
Arte in Romagna	8
La Commissione Affari Costituziona- li boccia un emendamento della Lega Nord sulla Romagna	9
L'angolo della poesia Lettera al Direttore	10
I Cumon dla Rumagna	11

Segreteria del MAR:

E-mail:

mar@regioneromagna.org

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

Benvenuto anno nuovo

Basta subire!

Mettiamo in campo:

Rischio, Speranza e Onore
Chi meglio dei Romagnoli?



Anno 2015 fatti avanti

Viva la Lega dei Comuni
delle Terre di Romagna

Tratto da La Voce di Romagna del 31.12.2014

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei.
Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

Ricordo di un giusto

di Stefano Servadei

Scritto il 20 novembre 2006

È venuto meno nei giorni scorsi a Forlì, alla bella età di 87 anni, il dott. Guido Santelmo, medico, da sempre attivo quanto riservato protagonista

Nell'appassionato esercizio della professione aveva compreso anche il compito di migliorare le condizioni ambientali e di vita della sua gente, con qualche risultato positivo che i "vecchi" del posto non hanno dimenticato.

Si trasferì, successivamente, nella "condotta" di S. Martino in Villafranca, all'estrema periferia di Forlì, dove rimase a lungo con gli stessi risultati professionali ed umani. Lo conobbi allora nella mia veste di amministratore pubblico in ordine ai problemi del suo territorio e della sua gente che lo aveva designato suo portavoce, dandogli piena ed assoluta fiducia.

Esponeva in sintesi, ed invitava ad affrontare il problema. Aggiungendo, però, sempre, che se esistevano nel territorio comunale altre

maggiori urgenze, vi era piena disponibilità ad attendere il proprio turno. Una postilla del tutto insolita in chi chiedeva. La quale, in ogni caso, dava un tono di serietà e responsabilità alla richiesta.

Trasferitosi, infine, in città, oltre che continuare con successo e scrupolo la professione medica (che per lui era certamente una "missione"),

Il bene è tale soltanto se praticato in clima e con spirito familiare, senza alcuna forma di pubblicità.

svolse per qualche tempo anche il ruolo di apprezzato "Ufficiale sanitario comunale".

Da buoni conoscenti divenimmo "amici" successivamente, con la mia presenza nel locale Rotary Club, isti-

tuzione alla quale Guido Santelmo dedicava impegno e tempo in funzione delle alte finalità umane perseguite alla dimensione mondiale. Partecipammo, così, assieme, anche a diversi incontri europei all'insegna dell'Euro-tary, organismo del quale il caro amico era stato Socio fondatore, ciò che gli consentì, anche, di seminare tante sincere amicizie e forme di collaborazione in diversi Paesi del vecchio Continente.

I lunghi viaggi, accompagnati dalle consorti, le relativamente lunghe permanenze in Paesi diversi dal nostro, i temi all'ordine del giorno, ecc. furono il lievito di una durevole amicizia e migliore conoscenza reciproca.

Era un credente che testimoniava la sua fede coi fatti, i comportamenti, la sua assoluta disponibilità nei confronti di chiunque, anche se con la dovuta riservatezza.

Non molto tempo fa lessi sulla stampa locale che era fortemente impegnato nell'assistenza volontaria agli ammalati terminali.

Incontrandolo poco dopo feci cenno alla notizia per complimentarmi vivamente. Insolitamente si rabbuiò e disse che la notizia data era inopportuna, in quanto il "bene è tale soltanto se praticato in clima e con spirito familiare, senza alcuna forma di pubblicità". Credo sia stata l'unica volta che l'ho visto contrariato.

La sua bella e numerosa famiglia ha scritto nel ricordino funebre la seguente frase mutuata dalle sacre scritture: "Ciò che hai donato sarà tuo per sempre.

Ciò che tieni per te lo hai già perduto".

Si tratta certamente della sintesi dei valori di fondo ai quali si è ispirata l'esistenza di Guido Santelmo. Senza cedimenti e parentesi di altro tipo.

È stato, anche se in un mondo profondamente travagliato, un "giusto", ed è soprattutto per questo che la nostra riconoscenza è profonda e senza fine.

del volontariato locale, patriarca di una bella famiglia costituita dalla degnissima signora Matilde, sette figli, numerosissimi nipoti, fortemente legata nei valori e nella disponibilità verso il prossimo.

Era nato nel 1916. Ed il padre era stato a lungo apprezzato Medico Provinciale a Forlì. Appena laureato era stato chiamato alla armi ed aveva partecipato, come ufficiale medico, alla seconda guerra mondiale, scontando anche un lungo periodo di prigionia in un campo degli Alleati, dove si era prodigato in mille modi per alleviare le sofferenze dei compagni di sventura.

Tornato in Patria era divenuto medico condotto a Teodorano di Meldola, ed aveva ricevuto, come residenza ed ambulatorio, un edificio senza luce elettrica ed acqua corrente. Alla stregua, del resto, delle altre abitazioni della vasta "condotta", costituita da contadini ed operai.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto

bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100

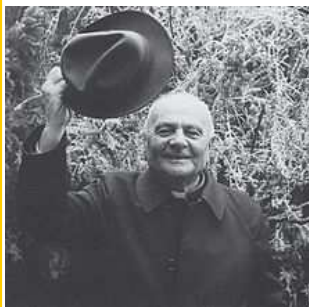


Da Concertino Romagnolo: «Dante in Romagna»

a cura di Bruno Castagnoli

Questo mese lo scritto di Francesco Fuschini risale all'anno 1965 ed è tratto come sempre dal libro edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Il centenario dantesco va sui trampoli dei grandi discorsi come se nella *Divina Commedia*, oltre a Beatrice che viaggia tra le stelle, non ci fosse anche Barbariccia, che è diavolo e suona la trombetta «a posteriori». Invece è proprio qui che la *Divina Commedia* è commedia, anche se là ha inalberato (dai secoli) l'aggettivo fulgente. Ma comunque si sia per me Dante è innanzitutto un bel fatto da raccontare, un discorso da fare tra la gente; dico sinceramente che nei piani bassi della *Commedia* non mi dispiace il dialetto; sempre che il traduttore sia uomo di garbo.



Ma sono messo appunto, di questi giorni e fuggendo il chiasso ufficiale, a cercare Dante nei dialetti italiani; e ho veduto che non ce n'è uno senza la sua traduzione, e che il dialetto bolognese ne ha cinque nientemeno. C'è il traduttore pedante che segue il testo da una, all'altra, e quest'è cruschello e noia senza scampo; ma dov'è il guizzo dell'arguzia popolare e non manca il freno (detto già dell'arte) a trattenere la traduzione nel suo modesto decoro, lì il discorso dantesco ha il suo paragone nel sangiovese bevuto in cantina. Bisogna leggere, per esempio, il primo canto e i frammenti dei canti secondo, terzo, quinto e settimo *dell'Inferno* tradotti in dialetto milanese in ottava rima da Carlo Porta; il quale, peraltro, è il patriarca dei traduttori dialettali di Dante, senza dire che è poeta in proprio. C'è un così fresco sentore di lingua campagnola, che quasi mi fa venire in mente uno sproposito: Dante che, invertendo il viaggio del Manzoni, dall'Arno va a sciacquare i suoi cenci (le cose piccole, minime; da basso inferno) nel Naviglio. Ne cavo un verso, per mostrarlo:

per tutt quell di ghemm miss el segn e s'ciao
è Francesca da Rimini che chiude il libro galeotto e la vita,
non l'amore; e mi pare che il verso, considerato nel suo
stato di figlio della sua musa minore (e burlesca) non debba
molto arrossire accanto al fratello maggiore:
quel giorno più non vi leggemmo avante.
Ma io ne ho sul tavolo un altro che sta bene nel mazzo:
Ch'asress'm e liv'r e bona not scufiot
Questo verso, chi volesse saperlo, è tratto dal canto di
Francesca della traduzione romagnola (pochi canti *dell'Inferno*);
e qui, a dire la verità, Francesca deve scendere più
d'un gradino per la scala dei dolci sospiri; ma non perde
tuttavia quel suo impetuoso essere donna giovane, bella e
innamorata; e le vien data in aggiunta una cert'aria sbirra,
che è (o era) il bello e il singolare delle donne emiliane. Ma
sentiamo le due Francesche, ché hanno voce migliore. La
Francesca in lingua dice:
Per più fiare gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
La Francesca romagnola ridice:
Me, lizend, a pardeva la favela,
e lo' e tarmeva tott com'una foia,
e sempare piò us strinzeva a la stanela.
Piacerà ai romagnoli e anche più in là la chiusa del gran
canto, che è percossa da un vento di tragedia rusticana:
Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangeva sì, che di pietade
io venni meno come s'io morisse,
e caddi come corpo morto cade.

E questo è il Dante, che parla in dialetto romagnolo:
E istant che la Franzesca la discureva,

cl'et'r' e' pianzeva fort com' un tabach:

e me am sintè la testa ch'la'm zireva

e pu a caschè par terra com'un blach.

Il *Dantino* romagnolo uscì da un'oscura tipografia forlivese negli anni di Muti; per cui, tra quel vivere ad alta voce, che non trovò udiienza. Non ebbe che rari lettori tra quei romagnoli che non avevano perduto l'antico nostro bene del ridere. Autore, il professor Francesco Talanti; un uomo che non ebbe un grande ingegno, n'ebbe peraltro assai più del comune, non senza un allegro ramo di pazzia; talché, a Sant'Alberto sulle valli comacchiesi, che è sua patria come dello Stecchetti, lo chiamavano *Cec e Mat*, Cecco il Matto. L'ispirazione, per contarne una, gli dava appuntamento all'*Osteria dei Tre Mori*, che era in piazza a Sant'Alberto e non c'è poi. Lui, dal canto suo, l'aiutava col fiasco e con le sardine salate, che aiutano il fiasco; solo che i bicchieri prendevano sempre la via consueta, mentre le sardine, battute e ribattute sulla tavola, le faceva volare una dopo l'altra dalla finestra: i santalbertesi, a vederle uscire a quel modo, si dicevano: «C'è il nostro poeta». Con un poeta di tal misura, la traduzione non poteva essere che com'è: romagnola come la pipa, repubblicana, e anticlericale alla maniera del buon tempo; con quel benedetto vizio d'andare alla scapestrata in mezzo alle cose venerande. Gli «dei falsi e bugiardi», per fare un esempio, hanno la coda: «*coma quii d'adess*»; e tra gli dei *di adesso* non mancavano certamente, nell'intenzione, quelli dell'olimpio fascista, cui il nostro autore, da Muti in fuori, era fieramente avverso. La lupa dantesca «*l'è d'razza d'prit*». Razza di preti. Virgilio, che nel secondo *dell'Inferno* rimprovera Dante di viltà («perché tanta viltà nel cuore allette?»), nella versione talantiana dice: «*Parchè t'guerd* (guardi) *sempr'in terra com'un prit?*»; che è poi il dolce stil nuovo di quella Romagna. Si sa che Dante e Virgilio e tutta la grande compagnia, sui paragoni giocavano i loro talenti più belli; e il nostro povero Cecco, non volendo restare indietro, parla coi paragoni come il bambino conta sulle dita. Traduce il celebre verso dei dappoco, «che visser senza infamia e senza lodo», a questa maniera: «*sicom ch'info da ov e né da lat*»: non furono né da uova né da latte; a differenza delle aringhe per le quali il terzo caso non si dà. Così la traduzione romagnola ha due facce, e un po' di più. Dove la contumelia e l'alterco alzano la voce, il dialetto romagnolo è in casa sua e il traduttore ha il vento sulla vela. L'episodio di Minosse che contrasta a Virgilio e a Dante il viaggio di là dal muro della morte, fa lume da solo. Ecco la risposta di Virgilio a Minosse col «Vuolsi così colà»:

Mo Vargini ui fasè: «Ciò, bucalon,

n'importa t'fezza tanti mariunet

intignemod ui è int'e mez dla zent

ch'i' ha l'ò e curtel pr'e mangh e te sta zet.

(Ma Virgilio gli fece: «Bada te, boccalone, non ti conviene far la marionetta, tanto c'è di mezzo gente che hanno loro il coltello per il manico, e tu sta zitto»)

Ma allorché il canto dantesco volge all'alto e dà nel patetico e nel fino, il nostro autore poveretto, non potendo seguirlo anche a cagione di quello strumentaccio che è il dialetto romagnolo, o scantona («Lucevan gli occhi suoi più che la stella»: «*L'aveva du occ... ch'um vegna un azzident*»: che è un focoso omaggio romagnolesco alla bellezza degli occhi di Beatrice); o scantona, dicevo, e lo sa fare; o gli tira la berretta. Non sempre, però. Su alcuni passi, Cecco tiene il chiodo; che è quanto dire che si mette anche lui sulla strada dei versi sublimi, sicché le stecche vengono fuori. Ma può anche accadere che nasca il miracolo piccolino di un fiato di poesia. La quale, dirò, è come il vento che non sai di dove venga e dove vada (è cieco, infatti): è certo però che il dialetto è la sua infanzia, e la nostra.



COME UN TEMPO SI MANGIAVA E SI BEVEVA IN ROMAGNA

Ricerca di Gianpaolo Fabbri

Ragioni politiche e amministrative la legano all'Emilia in una sola regione, ma per aspetti, carattere, storia, tradizioni, la Romagna è un'entità a sé stante, che riflette la sua personalità, il suo temperamento sanguigno e deciso anche a tavola. Persino il paesaggio della pianura, il caldo colore del cotto, che si ritrovava in ogni abitato, segno indelebile del legame alla terra agricola, sembrano condurre pensiero e sensi alle gioie del mangiare. Parlare di cucina tradizionale romagnola è parlare soprattutto di cucina contadina. E per meglio comprendere la varietà e ricchezza delle creazioni culinarie, è necessario soffermarsi sull'aspetto geografico: distesa lungo l'Adriatico, la Romagna, il cui confine con l'Emilia viene concordemente segnato sul corso del fiume Sillaro, comprende una fascia costiera, con le sue zone semipaludose e le grandi pinete, una zona appenninica di forme addolcite, e la pianura, il vero cuore della regione, l'elemento unificatore di usi, costumi e tradizioni, con le sue sedi municipali, le importanti vie di comunicazione, la presenza dei grossi mercati. La popolazione è prevalentemente rurale, come del resto lascia intendere l'estensione del paesaggio agrario, geometrico, razionale. Tutta la Romagna è un giardino, curata e coltivata com'è fin dai tempi antichissimi. Già due secoli prima di Cristo, furono gli Etruschi che insegnarono ai romagnoli a bonificare e a lavorare la terra, a coltivare la vite, i frutti, i fiori, a sviluppare l'arte orientale della ceramica. Quando più tardi essa divenne provincia romana, l'agricoltura poté ulteriormente prosperare, grazie alla costruzione di canali di irrigazione alternando alle viti cereali, ortaggi, foraggi e così via. Oggi, l'abbandono delle campagne, la scomparsa di antichi mestieri, le progressive alterazioni e modificazioni del paesaggio agricolo ne hanno mutato molti aspetti, alcuni usi e costumi sono addirittura scomparsi, ma vitale e succulenta resta la tradizione della cucina di cui i romagnoli sono orgogliosi e puntigliosi cultori.

LA CUCINA, IL CUORE DELLA CASA

La famiglia contadina romagnola, sia quella a mezzadria sia quella dei piccoli proprietari, era un tempo di tipo patriarcale. Il capofamiglia aveva il compito di guidare e mantenere il nucleo familiare ed era, quindi, responsabile di tutta l'attività produttiva. A lui seguiva per importanza l'Azdora, la reggitrice, il vero perno della casa. Non sempre era la moglie del capofamiglia, sempre era però una donna dal carattere forte, che si sposava giovane e nella casa del marito compiva un tirocinio di fatica ed obbedienza sotto l'autorità della suocera, vera Azdora prima di lei, di cui avrebbe preso il posto nella gestione domestica dopo aver dimostrato le proprie capacità e la validità dell'agire, e comunque sempre quando quella fosse stata molto avanti negli anni. Nella buona e nella cattiva sorte, l'Azdora per quanto riguarda casa e famiglia, aveva tutto sotto controllo e i suoi obblighi andavano ben al di là delle responsabilità del vivere quotidiano. Suo dovere era attendere ai lavori domestici e alla loro organizza-

zione, provvedere al vitto, ma anche occuparsi dell'istruzione dei figli, gestire i rapporti col vicinato e gli artigiani che frequentavano periodicamente la casa, e, in questo ruolo, veniva ad assolvere il compito di conservare e tramandare tutte quelle usanze e quelle conoscenze che costituivano molta parte del ricco patrimonio della cultura contadina. Duro e pesante era il suo vivere poiché, salvo periodi particolari come la fine di una gravidanza o una malattia, partecipava anche ai lavori agricoli. Uniche distrazioni: qualche rara visita alla famiglia d'origine, gli incontri con i vicini alla sagra del paese o alle veglie serali nelle stalle, sempre però con un lavoro in mano, per non perdere tempo. Spesso, la fortuna di una famiglia, al di là delle reali risorse che l'agricoltura concedeva, dipendeva proprio da questa figura di donna, dal suo saper governare e reggere la casa, dalla sua abilità di accompagnare il pranzo con la cena. L'om l'è e sach e la dona l'è la corda, ricordava un colorito proverbio. L'attività culinaria consisteva nell'approntare i pasti quotidiani, ma anche nell'eseguire tutte quelle preparazioni necessarie per conservare i cibi e riempire la dispensa per i lunghi mesi invernali o i periodi di maggiore carestia.

I MANGIARI NEI GIORNI FERIALI E DI FESTA

Nella gran massa di chi non aveva nient'altro che il peso del vivere, i contadini erano i meno poveri. Malgrado la precarietà dei raccolti e certe rapine padronali, avevano pur sempre qualcosa da mettere sotto i denti, perché la dispensa prevedeva anche galline, pecore, maiali, in grado di fornire carni e salumi, uova, formaggi e condimenti. Il numero dei pasti spesso dipendeva dalle stagioni, era legato al ciclo e al lavoro dei campi, agli orari di lavoro, all'andamento del raccolto. Normalmente l'Azdora doveva assicurare colazione, pranzo e cena, ma i pasti potevano ridursi a due in autunno e inverno, quando, posticipando l'ora della colazione e del pranzo, era possibile saltare la cena. Non era abitudine far colazione appena alzati: il latte non mancava, ma soltanto di rado finiva per colazione nelle tazze di vecchi e bambini. Andava risparmiato per fare il formaggio o esser venduto come le uova. Restava lo "scot", lo scarto del siero, da dare ai più piccoli. Gli adulti avevano bisogno di energie per affrontare il duro lavoro dei campi; si aspettava che le donne terminassero i lavori domestici e poi ci si sedeva tutti a tavola attorno alle otto, appena pronta la quotidiana razione di legumi o erbe di stagione (cavoli, patate, cardì, finocchi, ecc.) con piadina o polenta; se i pasti erano solo due, la colazione era anche pranzo e quindi si spostava alle dieci per poter cenare verso le cinque del pomeriggio. Nella maggior parte dei casi erano proprio i fagioli e la polenta a costituire l'alimento base della colazione. Dopo una lunga bollitura venivano consumati da soli, con aggiunta di olio e aceto, oppure con l'aggiunta di cotiche di maiale, uova o frittate tagliate a cubetti, polpette di verdura o altro ancora. Con molto brodo diventavano minestra, asciutti erano il contorno di zampetti, orecchie e coda di maiale, col battuto si trasformavano in ragù.



Continua da Pag. 4

Anche la farina di granturco è sempre stata in uso in Romagna: sola o miscelata a quella di frumento, serviva per preparare un po' di tutto, oltre naturalmente alla polenta. Veniva cotta con sale e acqua e condita col profumo dell'aringa, appesa alla trave sopra il tavolo perché ognuno, a turno, vi strisciasse la propria fetta, una sola volta, per non consumarla troppo in fretta. Le minestre fatte in casa erano il piatto forte del pranzo di mezzogiorno, spesso "matte", cioè di sfoglia senza uova, insaporite più dalle verdure che dal condimento. Seguivano, a volte, formaggio e pancetta abbrustolita, schiacciati tra due fette di pane per non perdere neanche una goccia di grasso. Più ricchi e saporiti erano i piatti dei giorni di festa: a pranzo e a cena non mancavano mai minestre con brodo di gallina o pastasciutte ben condite, arrostiti, stufati e magari una fetta di ciambella da inzuppare in un bicchiere di vino. Sono nati così, dietro l'incalzare delle necessità quotidiane, sulla base di quanto si aveva, un'infinita serie di piatti che, nel tempo, hanno reso la tavola contadina romagnola una delle più ricche e saporite fra quelle regionali.

I TESORI DELLA DISPENSA

La farina di grano e granturco Se la crusca serviva soprattutto per gli animali, il fiore, cioè la farina bianca, era destinata alla pasta e al pane. Spesso veniva mescolata al cruschetto, per ottenerne un pane più scuro, ricco e saporito da consumare per primo, perché induriva più facilmente. Di sola farina di polenta poteva essere la micca specie se imperlata e dolcificata da chicchi d'uva passita, ma immangiabile appena due giorni dopo la cottura tanto diventava dura.

LA PANIFICAZIONE

La panificazione avveniva generalmente una volta alla settimana (mai di venerdì perché portava male): tutta la famiglia veniva coinvolta. Ai bambini si insegnava a non far briciole per non essere condannati, un giorno, a tornare sulla terra per raccogliere con un forcone e conservarle in un cesto senza fondo. Il pane era qualcosa verso cui avere rispetto, non andava tenuto a pancia in su sulla tavola, non doveva essere profanato col coltello ma spezzato con le mani e portato alla bocca con la destra, la mano dell'Angelo. Anche secco e raffermo era consumato in tante maniere diverse: si ammorbidiva con acqua e si condivideva con olio e sale, si cospargeva di grasso e si abbrustoliva alla fiamma. Al contrario del pane, la piadina non ha bisogno del forno, che non tutti potevano non avere in campagna, le bastava il calore del focolare e quindi poteva essere cibo quotidiano. Nella sua versione più umile era fatta di sola farina e acqua salata intiepidita; l'aggiunta di bicarbonato per alleggerire l'impasto senza giungere alla completa lievitazione risale ai primi del Novecento.

LA SFOGLIA

La sfoglia non sempre era fatta con le uova, a volte anche solo con acqua tiepida e sale e assumeva il nome di "pasta matta". Essa diventava ancora più matta quando venivano aggiunte, a seconda della disponibilità, misture di farine di grano e di granturco, ancora più difficili da lavorare. Ma l'apoteosi della pasta fresca è senza dubbio quella ripiena: anche oggi rappresenta un vanto saperla

fare a mano, con il solo aiuto del matterello, come vuole la tradizione.

IL MAIALE

Ingrassato senza spese con le brodaglie di scarto, il maiale portava, con la sua morte, la ricchezza della dispensa: l'uccisione avveniva in pieno inverno, prima dei "giorni della merla" (alla fine di gennaio), in un giorno di luna buona e subito le donne raccoglievano il sangue fiottante ancora caldo dal suino appena sgozzato. Quello che non sarebbe stato usato per fare il "migliaccio", un dolce ricco per i giorni di festa, era subito fritto in padella con abbondante cipolla e pancetta a lardelli. Fegato e stomaco erano i primi ad essere consumati e le interiora dovevano essere ripulite alla svelta per la preparazione degli insaccati. Il grasso veniva separato dalla carne poi tagliato in cubetti e messo a sciogliere nel paiolo più grande della casa, mescolando pazientemente con un lungo bastone di legno per facilitare la fusione. Veniva poi filtrato e versato nella vescica accuratamente pulita e gonfiata; dalla spremitura dei residui dello strutto, schiacciati tra le piastre di una morsa, uscivano caldi e croccanti i ciccioli, da condire con il sale e profumare con l'alloro e la scorza di un limone.

IL PESCE

Il mare non riusciva a far giungere molto lontano i suoi profumi e i suoi sapori. Il consumo di pesce era molto limitato nelle fasce dell'entroterra, legato alle visite ai mercati e circoscritto a specie di poco prezzo: sarde, saraghine, frittura, paganelli. Più successo incontravano baccalà, aringhe, venduti sotto sale in tutti gli spacci del paese. Si sposavano bene con la polenta soprattutto le aringhe, con cui

da crude si profumava anche il pane. Le anguille erano un dono in più per chi abitava vicino al fiume. Servivano per i piatti di vigilia ed entravano in molte preparazioni.

IL LATTE E I SUOI DERIVATI

Le carni bovine apparivano di rado sulla tavola contadina in quanto venivano allevati per vendita, mentre il latte, anche se destinato ai formaggi, aveva un

uso più largo. Per i formaggi occorreva il caglio, ottenuto seccando, salando e tritando la parte più interna dello stomaco di agnelli e maialini da latte. Era sufficiente una piccola quantità poi il latte era lasciato riposare per un'oretta, riposto in recipienti di terracotta muniti di fori di scolo e premuto delicatamente per liberarlo dall'acqua e dargli forma. Lo squacquerone e il ravigliolo si gustavano freschi, il primo come accompagnamento alla piada, il secondo per dare più fragranza ai cappelletti e alla pasta ripiena. Si cercava poi di utilizzare la tela del latte per fare delle pallottine di burro, condimento che però veniva utilizzato solo per dolci speciali. Per condire trionfavano lardo, strutto e pancetta; l'olio d'oliva si usava col contagocce.

IL VINO

L'eccezionale fertilità del suolo e le favorevoli condizioni ambientali hanno avuto un ruolo notevole nel costume e nelle tradizioni vinicole romagnole. Un tempo ci si preparava alla vendemmia già in agosto, quando vivevano preparati gli attrezzi necessari, per raccogliere l'uva in ottobre. Potendo, al vino non si faceva mai disertare la tavola: a fine pasto, quello che rimaneva nei bicchieri veniva rovesciato per terra, rito pagano in omaggio alla casa. Si riteneva che la bevanda avesse anche poteri disinfettanti e talvolta sostituiva l'aceto per spegnere odori e sapori di cibi non sempre freschissimi.

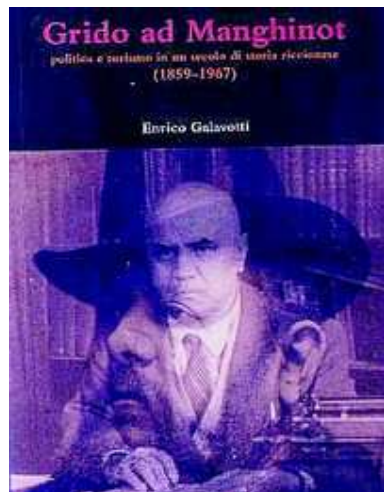


GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 17^

Dal gennaio 1922 (anno dell'improvvisa morte di Domenico) al dicembre 1923 Grido è tutto preso dalla vicenda giudiziaria connessa all'eredità del padre. Esiste una cartella piuttosto comosa, all'interno del faldone dei suoi



incartamenti, inerente a tale questione. I documenti sono anche piuttosto complessi, certamente non esaurienti l'intera vicenda, per il cui esame completo e rigoroso occorrerebbe non solo una ricerca presso i due tribunali di Forlì e di Bologna, ma anche non poca competenza in campo di diritto civile e patrimoniale. Ci si potrebbe fare una tesi di laurea. Qui possiamo soltanto limitarci a darne un breve riassunto.

Alla morte di Domenico la seconda moglie, Virginia Caldari, e i suoi tre figli (Lorenzo era minorenne) erano intenzionati a liquidare Grido e la sorella Teresa con una cifra forfettaria relativa al complesso dei beni mobili e immobili di Domenico. Guido e Teresa invece chiesero la nomina di un sequestratario per il giudizio di divisione di tutti i cespiti: cosa che il Tribunale di Forlì fece il 31 luglio 1922, nominando il rag. Pietro Scala di Rimini. Quando quest'ultimo, il 25-26 settembre, assistito dall'ufficiale giudiziario Landini, della Pretura di Rimini, tentò di provvedere al sequestro, un gruppo di fascisti, capeggiati dal tenente Pappalardo, ospiti nel medesimo albergo, li fecero desistere, con minacce, dal compiere il loro dovere, al punto che lo Scala, successivamente, si dimise dal suo incarico, sostituito poi dal rag. Luigi Montanari di Forlì.

Si arrivò al punto che il 22 novembre 1922 il fratellastro di Grido, Giordano Bruno, organizzò una sorta di intimidazione, con tanto di olio di ricino, nei suoi confronti. I sei fascisti che dovevano somministrarglielo (Casadio Ettore, di Faenza, Gusella, Rossi, Berni, Signorini e un certo «Munè») furono però impediti da altri tre fascisti riccionesi (Del Bianco Ernesto, Conti Renato e Papini Aristodemo, capi del Direttorio di Riccione), che ebbero un grave diverbio soprattutto col Casadio,

intimandogli di andarsene, sicché la cosa si risolse per fortuna solo in uno spavento generale da parte dei familiari di Grido. Il quale, però, per non farsi soffiare sotto il naso la legittimità eredità, decise di andare sino in fondo con gli avvocati.

Si finì infatti in tribunale, sia a Forlì, in prima istanza, che a Bologna, in appello. La Caldari e i figli erano d'accordo a dividere i beni ma con esclusione dell'albergo, essendo esso intestato alla sola Caldari, che poté avvalersi di alcuni documenti di rilevanza giuridica:

1) la particella n. 2236, su cui venne edificato il Lido e che apparteneva al demanio statale sin dal 1885, era stata intestata a lei in forza di un atto d'acquisto dell'8 agosto 1906 (rogito Camillo Ferri), che nella mappa di Riccione fece diventare la particella la n. 3094;

2) nella stessa data la Caldari aveva ottenuto dal cav. Carlo Teni un prestito di 40.000 lire per spese di edificazione dell'albergo, offrendo come garanzia un'ipoteca sul terreno e sul fabbricato di sua esclusiva spettanza, mentre il marito interveniva come fideiussore solidale, acconsentendo che l'ipoteca fosse estesa a uno stabile di sua proprietà;

3) il «rogito Concina» di Mantova del 16 maggio 1918, ebbe lo scopo di farle ottenere dalla Banca Cattolica di quella città un mutuo di 350.000 lire per ampliare l'edificio dell'albergo, dietro rilascio di una cambiale, firmata da lei e dal marito e, per avallo, dal cav. Teni (nell'ipoteca non veniva fatta alcuna distinzione tra i beni intestati a lei e quelli intestati a Domenico);

4) la Caldari era iscritta all'Ufficio delle imposte dirette di Rimini ove pagava le tasse per l'esercizio dell'albergo (dal 1° luglio 1907 al 1° gennaio 1920 su un reddito netto di lire 3.200; dal 1° gennaio 1920 il reddito fu elevato a lire 18.000). L'esercizio effettivo dell'albergo porta la data del 1910, con 23 camere da affittare.

In sostanza i giudici le diedero ragione: la parte centrale dell'edificio dell'albergo le apparteneva *di fatto*, in quanto costruito su un lotto che le apparteneva *di diritto*, per cui il Lido doveva essere escluso dall'asse ereditario e Guido e Teresa dovevano accontentarsi di una cifra forfettaria.

Tuttavia Grido negli atti giudiziari riteneva che la Caldari e i figli fossero comproprietari solo di una parte dell'albergo, in quanto Domenico aveva fatto fideiussioni ipotecando beni di sua esclusiva spettanza, tant'è che secondo ulteriori rogiti (del 2 luglio 1910 e del 5 agosto 1911) Domenico aveva acquistato altri terreni arenili, da solo o insieme alla moglie; sicché Grido attribuisce indirettamente al fascismo lo scippo della sua quota (circa 240.000 lire, senza considerare però le passività) relativa al valore dell'albergo, valutato sul milione di lire.

Il 29 giugno 1923 il cav. Carlo Teni di Goito, rappresentato dall'avv. Ugo Foscolo Foschi, cita in giudizio tutti gli eredi di Domenico Galavotti e di Virginia Caldari, in quanto costoro avevano firmato cambiali non pagate per 100.000 lire con scadenza il 30 giugno 1918.

Il 4 luglio viene firmato da tutte le parti in causa, per la vertenza giudiziaria sulla successione ereditaria di Domenico, una sorta di «patto di non belligeranza»:

Grido, Teresa, Virginia Caldari e i suoi figli Bruno, Ribelle e Lorenzo (ancora minorenne) accettano il responso che vorrà emettere il commissario prefettizio per il Comune di Riccione, Augusto Marani, avente un «mandato imperativo e inappellabile», in modo da non lasciare insolute le pendenze di carattere legale e finanziario.

Non si conosce però la cifra forfettaria con cui vennero liquidati Grido e sua sorella.

Intanto la Prefettura di Forlì, nel 1923, continua a ritenerlo un soggetto pericoloso e chiede che venga vigilato.



LA ROMAGNA "CRESCE" COI FATTI

di Valter Corbelli

E' una grande soddisfazione per noi Romagnolisti verificare sul campo che, a dispetto dei detrattori, la Romagna si imponga di fatto. Nel concreto, ed è questo l'aspetto più esaltante, prende forma, si va rafforzando e riorganizzando, a livello Romagnolo, tutto quel sistema di "Comando" che, nel prossimo futuro, non potrà che prendere "corpo" appieno nella Nuova Regione Romagna. Ci sono forze "Potenti" nella Regione Emilia-Romagna che ostacolano la nascita della Nuova Regione, eppure, dopo la "sperimentazione" di ogni altra soluzione, pseudo salvifica, da cui nasce l'idea organizzativa che va sotto il nome di "Area Vasta", dopo la chiusura definitiva dei "Mostriciattoli", che sono diventate le Province, dopo che l'altra "Mostruosità" della Bologna Città Metropolitana, che assorbirà gran parte delle risorse finanziarie Regionali, operazione questa, che non mancherà dall'aver forti ripercussioni e avversità, anche nelle diverse Città Emiliane, da quel momento, crediamo che anche dalla forza politica più refrattaria, qual è il P.D. Romagnolo, verrà sicuramente presa in considerazione la necessità

di costruire una Regione Romagna autonoma dall'Emilia. Intanto, ed è quello che al M.A.R. (Movimento per l'Autonomia Romagnola) più preme in questo momento, è che il Pubblico si stia riorganizzando attraverso operazioni, come quella messa in atto con l'unificazione della Sanità Romagnola: da sempre propugniamo un Servizio Sanitario Nazionale, organizzato a livello Regionale e quanto fatto in Romagna va nella direzione giusta, anche se sappiamo che vi sono molte "ombre" su quanto sta avvenendo nel delicato settore Sanitario. Questo non dipende dalla riorganizzazione necessaria, ma dal fatto che manca completamente l'informazione e i Sindaci, che hanno tra le loro funzioni la responsabilità primaria della Sanità,

La Regione Romagna cresce anche nel "Privato", attraverso la riorganizzazione di Associazioni, Organizzazioni Sindacali e Imprenditoriali.

latitano, lasciando che siano dei Dirigenti "Burocrati" ad assumere tutte le decisioni. Questi Dirigenti, ovviamente, operano, forti dei Mandati ricevuti dalla Regione E.-R., mettendo in atto operazioni decise a Bologna, operazioni di ridimensionamento di strutture e dei Servizi ai Cittadini che, invece, con le economie di scala realizzati, potrebbero ed andrebbero territorialmente incrementate.

La Regione Romagna cresce anche nel "Privato", attraverso la riorganizzazione di Associazioni, Organizzazioni Sindacali e Imprenditoriali. Apripista la CISL, seguita dalla ConfCooperative, ed ora dalla Unificazione di Confindustria Romagna, Organizzazione che conta più di 1.500 Imprese affiliate, che occupano oltre 71.000 lavoratori. Molto positiva, a nostro modesto avviso, la linea di "Comando" che si sono dati con la rotazione della Presidenza. Forma gestionale, questa, che rispecchia in qualche modo la nostra idea di Governo Regionale, Polifunzionale, tra le diverse Città Romagnole. Un ulteriore passo in avanti, strategico, per il nostro Territorio potrebbe essere l'Unificazione delle Camere di Commercio, partendo dalla

Unificazione dei Programmi dei servizi alle Imprese Romagnole.

Unificazione dei Programmi dei servizi alle Imprese Romagnole.

Il M.A.R. non può che formulare vivi ringraziamenti a quanti si stanno prodigando nel portare avanti tutte queste iniziative, cercando, coi fatti, di superare la famosa litigiosità dei "Campanili" Romagnoli. Come Romagnoli, ovviamente, non scarichiamo le colpe dei nostri fallimenti sui Bolognesi Patrigni: ce ne abbiamo messo del nostro, nel fallimento di Aeradria, nella vicenda della Fiera Ortofrutticola Cesenate e dell'Aeroporto Forlivese e in molte altre operazioni. Ma poniamoci anche questa domanda: in presenza di una Regione Romagna Autonoma, queste vicende nefaste sarebbero accadute?

Benvenuto 2015? No, bentornato 1815

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Cari romagnoli, il messaggio di fine anno per la nostra terra potrebbe riassumersi così: il passato è il nostro futuro ed il futuro ormai è passato. Un gioco di parole che pare incomprensibile. Ma la realtà è anche peggio. Infatti, se avete letto i giornali ultimamente avrete visto che la parola d'ordine è "accorpamento" tanto per Regioni che per Province. Le "vecchie" regioni sono tacciate di anacronistiche, vanno ridisegnate: ma non è proprio il MAR che da decenni sostiene con forza che, ad esempio, il tutorato (meglio, protettorato) dell'Emilia sulla Romagna (voluto dai Savoia dopo il 1860) è un anacronismo da superare per il bene dei cittadini? L'idea è invece quella di formare una grande regione accorpando Emilia, Romagna, Umbria e Toscana. Se qualcuno s'è accorto che più che un'unione di regioni è un'unione di territori dello stesso colore politico (perché non unire l'Emilia-Romagna con il Veneto e la Lombardia?) nessuno s'è avveduto che questa macro-regione ripropone né più né meno dopo 900 anni il dominio feudale della mia antenata Matilde di Canossa! Certo che, per delle Regioni che si vogliono progressiste, l'idea appare un po' "datata". Ma, evidentemente, questo ritorno al passato piace, perché si riflette anche nel progetto di riassetto delle Province nostrane, che dovrebbero ridursi a sole quattro, sempre

previo accorpamento. Parma con Piacenza; Modena con Reggio; Bologna con Ferrara; la grande provincia romagnola (Forlì, Cesena, Rimini e Ravenna). E qui si tornerebbe indietro (con buona pace oltre che dei progressisti anche dei repubblicani mazziniani romagnoli) di duecento anni, cioè all'epoca del Congresso di Vienna. Infatti le quattro Province, seppur con altro nome, ricalcherebbero né più né meno che gli staterelli pre-unitari: cioè le Legazioni pontificie più i ducati padani degli Estensi e dei Borbone! La Regione che si vuole la più progressista d'Italia taccia i romagnolisti di nostalgia d'un passato perlomeno recente, eppoi si ridisegna seguendo schemi datati duecento o addirittura novecento anni fa (Matilde di Canossa muore nel 1115). Il sindaco di Imola dice di non riuscire ad immaginarsi la sua città staccarsi da Bologna. Da un punto di vista soggettivo è vero: perché perdere una collaudata sicurezza per fare un salto nel buio, anzi nel vuoto dell'arretratezza romagnola? Da un punto di vista oggettivo, però, il sindaco dovrebbe chiedersi perché la dirigenza regionale (è pure il suo partito) non ha fatto né fa nulla affinché questo benessere che lui risente dall'unione con Bologna sia diffuso e condiviso anche dalle altre città della Romagna. A meno che anche qui si accetti lo schema medievale: i privilegiati da una parte; i vassalli dall'altra. Ma non siamo una Repubblica democratica ed una regione "di sinistra"?



Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

LA ROCCA ALBORNOZ DI FORLIMPOPOLI

A metà strada fra Cesena e Forlì, percorrendo la via Emilia, si incontra Forlimpopoli e, se si attraversa il centro abitato, non si può non notare la storica rocca fatta costruire dal cardinale Gil Alvarez de Albornoz nel 1360.

Non fu però un generoso omaggio del Legato pontificio inviato nella Romagna da Papa Innocenzo VI, ancora relegato ad Avignone, ma la tangibile testimonianza del grande rigore col quale il sommo prelato aveva punito la resistenza degli abitanti di Forlimpopoli.

Albornoz infatti aveva lasciato Avignone con un preciso mandato, quello di ricostituire il potere della Chiesa nei territori occupati da diversi signori locali che si erano sostituiti all'ormai troppo lontano Pontefice.

Questo cardinale, di origine spagnola, quale Legato pontificio e Vicario generale, con pieni poteri, alla testa di un esercito mercenario discese in Italia deciso a rimettere ordine, con la diplomazia o con le armi, trattando con i signori più arrendevoli e facendo guerra a chi si opponeva.

Francesco II Ordelaffi, signore di Forlì, di Forlimpopoli e di altri territori romagnoli si oppose al volere papale, alleandosi coi Malatesta di Rimini, suoi tradizionali nemici, cercando di conservare il potere ed i territori arbitrariamente acquisiti.

I primi a cedere, però, furono i Malatesta che, sopraffatti dall'esercito papale guidato da Rodolfo da Varano, ritennero più opportuno stipulare un trattato di pace alleandosi poi con le truppe pontificie, prontamente e saggiamente imitati dai Montefeltro e da altri signori di Romagna.

Non altrettanto saggi e prudenti furono gli Ordelaffi che sfidarono addirittura la Crociata contro i forlivese bandita



Una sorte, se possibile, meno fortunata ebbe Forlimpopoli che cercò di resistere ad un lungo assedio ma fu poi costretta a capitolare. La punizione fu severa.

Si parla addirittura di una distruzione quasi totale della città con saccheggi ed uccisioni dei cittadini, anche se altre fonti meno catastrofiche tendono a ridimensionare i danni, circoscrivendoli all'area della Cattedrale e del palazzo vescovile. I documenti dell'epoca non forniscono risposte certe.

Quello che è certo è che dove sorgevano la Chiesa Cattedrale ed il palazzo vescovile venne costruita la nuova rocca, per ordine del cardinale Albornoz, utilizzando per la costruzione il materiale ricavato dalla demolizione di tali edifici e

delle precedenti fortificazioni erette dagli Ordelaffi a protezione della città.

La costruzione inizia nel 1360 e si conclude nel 1365 e pochi anni dopo, nella "Descriptio provinciae Romandiolaë", viene indicata come rocca Salvaterra, nome che verrà spesso usato, per un certo periodo, in alternativa al nome di Forlimpopoli.

La struttura di questa prima fortezza è relativamente semplice, a forma di quadrilatero con quattro torrioni quadrati ai quattro vertici, con una solida torre di osservazione sul lato affacciato verso la via Emilia e che proteggeva gli ingressi dotati di ponti levatoi che permettevano di superare l'ampio fossato. L'ingresso era poi protetto, all'esterno, da un solido rivellino ora completamente scomparso.

Al centro del cortile sorgeva una torre quadrata, il mastio, anche questo completamente scomparso, perché usato, nei secoli successivi, come comoda cava di materiale.

Terminata questa fase bellicosa, ripristinato il potere della Chiesa su tutti i territori, dal Lazio alla irrequieta Romagna, il saggio cardinale ritenne che fosse opportuno sfruttare l'esperienza dell'Ordelaffi e gli concesse di governare quanto era rimasto di Forlimpopoli col titolo di Vicario pontificio.

La rocca di Forlimpopoli entrò infine a far parte, nella metà del XIV secolo, di una catena di fortificazioni, alcune delle quali costruite ex novo, che dal Lazio giungeva in Romagna, asse portante e simbolo tangibile del potere della Chiesa, non più solo affidato ad un abile cardinale ma a tanti armati distribuiti nelle rocche e pronti ad intervenire per ricondurre all'ordine qualche signore troppo intraprendente.

Il compito era stato pienamente assolto ed il cardinale Albornoz poté tornare ad Avignone dove, alla morte di Papa Innocenzo VI, rifiutò la nomina a Pontefice che gli veniva offerta, preferendo continuare la sua opera di "gendarme papale".

Gli Ordelaffi, ai quali Forlimpopoli era stata affidata, cominciarono gradualmente a ricostruire la città, le fortificazioni ed a ristrutturare la rocca, adeguandola alle forti innovazioni introdotte con le armi da fuoco ed in particolare con le artiglierie.

Gli alti torrioni quadrati non erano più adeguati ai nuovi tempi e furono trasformati in torrioni più bassi, di forma circolare per deviare i colpi delle artiglierie e con murature molto più spesse.



dal Papa, pur essendo stati abbandonati da tutti gli alleati.

Dopo alterne vicende che sarebbe lungo raccontare, dopo la conquista di Cesena e Bertinoro, da parte dell'Albornoz, Francesco II Ordelaffi, ancora signore di Forlì, il 4 luglio 1359 si arrese al cardinale che prese possesso di Forlì, città ghibellina per tradizione, insediandosi nel palazzo comunale.

(Segue a pag. 9)



(Continua da Pag. 8) - ARTE IN ROMAGNA

Le mura furono irrobustite e dotate alla base, come i torrioni, di una superficie obliqua chiamata scarpa, col solito intento di deviare i proiettili sparati dai cannoni.

Gradualmente, grazie a Pino III Ordelauffi, a partire dal 1471 e poi da Caterina Sforza la rocca acquisì la forma solida ed elegante che, in gran parte, possiamo vedere tuttora.

Con la caduta di Caterina Sforza, Forlimpopoli e la sua rocca passarono sotto il dominio di Cesare Borgia, il Valentino, altro anomalo cardinale guerriero della famiglia Borgia, le cui fortune però si dissolsero con la morte di Alessandro VI Borgia.

Con Giulio II, il Papa guerriero legato al nome di Michelangelo e della Sistina, Forlimpopoli passò sotto il diretto dominio pontificio e la gestione della rocca fu affidata ad esperti Castellani nominati da Roma.

Seguendo lo stesso criterio centralista Papa Paolo III, nel 1535, concesse il feudo di Forlimpopoli agli Zampeschi che lo ressero fino a quando non si estinse la loro stirpe, per mancanza di eredi. Le tombe monumentali degli Zampeschi fanno bella mostra di sé nella facciata, sotto il porticato, della Chiesa di San Rufillo, dedicata al primo vescovo di Forlimpopoli, contemporaneo a San Mercuriale, entrambi co-patroni della Diocesi di Forlì-Bertinoro.

Altri personaggi, più o meno importanti, ressero il governo di Forlimpopoli fino all'arrivo di Napoleone, alla caduta del quale tutto ritornò sotto il diretto governo pontificio.

Parlando della

rocca e del teatro in essa realizzato all'inizio dell'ottocento (quando anche la sede del municipio fu trasferita nella rocca) non si può non parlare di un episodio avvenuto nel 1851, quando il famoso e

leggendario Stefano Pelloni, (soprannominato il Passatore) con la sua banda occupò il teatro, e di fatto la città, costringendo gli uomini a versare una somma da lui stabilita che ognuno andò a ritirare nella propria abitazione



con la vigile scorta di alcuni componenti della banda. In tale vicenda fu tragicamente coinvolto anche Pellegrino Artusi, famoso gastronomo e scrittore, la cui sorella subì un gravissimo ed irreversibile trauma psicologico.

Esaurita ormai da tempo la sua funzione difensiva, la rocca decadde lentamente e inesorabilmente a causa anche di interventi estemporanei e disorganici.

Per riportarla agli antichi splendori furono necessari importanti e complessi lavori di restauro essendo stata adibita, nel tempo, agli usi più diversi: abitazione popolare, negozi, teatro (poi trasformato in cinema), per non parlare del saccheggio sistematico di mattoni (con la demolizione di intere strutture architettoniche come il Mastio centrale) utilizzati per costruire nuovi edifici, alcuni dei quali addossati addirittura agli eleganti torrioni.

Un ruolo importante in quest'opera di restauro fu svolto da Tobia Aldini, al quale si deve anche la creazione del ricco museo archeologico dislocato nella Rocca.

Oggi la rocca è ritornata allo splendore dei tempi migliori, anche se privata di alcune strutture come il mastio ormai irrecuperabile. È un'opera bella, esteticamente gradevole e completamente fruibile, ottimamente illuminata di notte lungo l'intero perimetro con apparati luminosi collocati nelle caditoie che creano, di notte, un effetto suggestivo e ne fanno un punto di riferimento importante nel centro urbano di Forlimpopoli.

È sicuramente l'emergenza monumentale più bella e storicamente importante anche grazie alla collocazione sulla piazza principale e poco lontana dalla via Emilia dalla quale è perfettamente visibile.

La Commissione Affari costituzionali ha bocciato un emendamento della lega Nord sulla Romagna

di Albino Orioli

Ancora una volta il PD ha mostrato la sua faccia, anzi, il voltafaccia nei confronti della Romagna Autonoma. Infatti, la Commissione Affari costituzionali della Camera ha bocciato un emendamento della lega Nord alla riforma del bicameralismo e del titolo V, che avrebbe, di fatto, staccato la Romagna dall'Emilia per attuare quel disegno tanto anelato e cioè una Regione con sua propria autonomia.

Si era già capito in precedenza che il PD era contrario e lo è sempre stato a questa operazione. Dipendente dai diktat che provenivano dai capataz regionali, loro sudditi, anche se, come pare, nessun riminese fino ad ora figura nella Giunta Regionale ché dovrebbe essere Melucci l'uni-

co del PD che ha dimostrato il suo amore per la Romagna in una assemblea di alcuni anni orsono tenutasi a Rimini. Mentre tutti i sindaci a capo delle Giunte rosse si sono dimostrati sempre contrari e ciò fa capire che non vogliono bene alla loro terra, ai loro compaesani che hanno già votato il loro sì su iniziativa della Voce di Romagna arrivando all'86%. La Lega, sempre favorevole alla Romagna Autonoma, per bocca del suo Segretario Gianluca Pini., ha dichiarato che presto indirà un referendum con tanti banchetti per votare nelle piazze di Roma. A questo punto che dire: la paura fa novanta.

La paura di perdere il consenso da parte della popolazione per loro è diventato un deterrente ma, alla fine, sono convinto che il buon senso e il patriottismo dei romagnoli prevarrà sui poteri e sui giochi della politica come già successo con i sette comuni del Montefeltro fino a poco tempo fa cittadini marchigiani e ora diventati confratelli romagnoli. Attendiamo con serena pazienza che tutto si evolva per il meglio.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato
cincinnato@aievedrim.it

EST MODUS IN REBUS.

I primi giorni del 2015 non si contavano i servizi televisivi sul cenone di fine anno. Un po' più leggero non per la dieta ma per la crisi. Poi hanno tenuto la scena i servizi sui vigili di Roma, quelli sui saldi anticipati, con grande soddisfazione di commercianti e clienti consumatori. Un cenno di ripresa dei consumi, l'euro più debole che favorisce le esportazioni, un po' di inchieste e di analisi statistiche presentate nei talk show, la befana per i bambini ... ci stiamo infilando? E allora può essere l'occasione per mandare al redattore questa composizione, che rappresenta la cronaca fedele di un cenone di una trentina di anni fa, in una casa padronale della campagna della Bassa*. Ha lo spirito leggero di una *zirudëla* pur non avendone la struttura, non fosse altro per gli endecasillabi al posto degli ottonari e le rime non bacciate ma articolate in quartine.

*Ogni riferimento a fatti e persone è puramente voluto, nella convinzione che rientri nell'ambito delle norme sulla privacy e che il tono faceto-satirico non risulti offensivo della sensibilità delle persone che vi si riconoscono.

LA PIË

1) L'éra un tœc che cal dœn al pastrucéva
par preparê la zœna dl ultum dl'ân;
a s truvêñ tœt insêñ da i Žagunéra,
ch j à la cà grãnda, al tœval e al scarãn.

2) *Antipasti*: a cminzêñ cun dal tartin,
ch al s fà in tãnti manir, mò j è panì
cun un móñt d rôba instèca ins dò fitlin
d salmone o d parsœt, che t at tir dri

3) la majunésa, i chœp'r e cal palin
négri da e' fiê da pès, patè, ôv duri,
uliv senz'ânma, verdi o sinœ scuri;
e pri tabèc dù trì sœc 'd patatìn.

4) E dòp a j antipœst tè t at aspèt
almãnc i pasadêñ s' u n' j è i caplèt,
l alès, l arœst o ingvèl a la cmacésa,
i zucarèn, al pèsq, la sœpa inglésa;

5) da bé tarbiãñ, uva dôra dôlza o albãna.
Che dite?! Al j'è rœb da cuntadêñ,
l è piœ fœna la piê napuletãna
e da bere la birra e briš de vœñ.

6) Che in quanto a gusti u n j è scvési par tœt:
margherita, sinœ cvàtar stašœñ,
biãñca cun l ušmarêñ, radèč, parsœt,
rucola, aciug, panzèta e pivirœñ.

7) *Ecco la pizza! Allora, com è, ... buona?*
Bœñ.., prœpi bóna.., mè a dirèb..insœma,
s'l am pièš.., i gœst j è gœst.., e pù e' dipènd,
cœma a s fal a di' d nœ.., ciœ .. e s'al s'ufènd ?

8) Lurœñz, che insœna alœra u s è stè zèt,
"Pœrca mišéria" e fà, e pù u s adrèza,
"Stanœt e' mãgna bœñ nœñca i purèt.
Luisa, va' mò a tù un métar d suzèza!

9) E tula d int la stãnga d cvì d Milãn".
"E dòp cs' ai dgègna?" "A cvèst ai pinsêñ dmãñ ;
adès pinsêñ par nó; cus ch ai dirœñ?..
St ân ... aj dirì che e' pôrc l'éra piœ znœñ".

10) E za ch j à frèd in cà e i tœñ apiê e' fug,
tiré' indrì al brés.., ghirdëla.., mò l è un žug;
un pô d fòm, u n'è gnìt, sœñt fat udôr,
... *colesterolo!?*.., u i pinsarà e dutôr !

11) *Sono grassi animali!*.. L è listès..
e pù la bèra u s l à da bé' i tedèsc!
Massimo e' tira fura un fiasc d Marlœt,
d'cvèl ch l à salvè da i stur'n. E a mèzanœt..

12) par fè matèna ign' argumœñt l è bóñ:
a vœj dal raz ad pèsq da fê' i migliœñ,
dal nœtarin che u n'agli épa inciœñ;
s'l è mèj cœj'r int al cas o int i casœñ,

13) sinœ arè la tèra o dèi j arpiœñ;
cvãñt a pœl rend'r al biéd'lo e furmintœñ;
e bšœgna créd'r int la cuperaziœñ,
parchè, šgœnd e' statût, nó a sœñ i padrœñ
(nœñc se e' listèn pù il fà cœm ch'ui pè a lœ);

14) cvãnt èl ch t n'é ciœp de pès int e' padlœñ?;
la colpa pù dla dišucupaziœñ
l è d'cvì ch lavóra in nég'r e j è in pinsiœñ;
e' mœnd l è fat pri furb, nœ pri cvajœñ,

15) i crès al tas e a li paghœñ sól nó;
i mèj j è sèmpar cvì de zincvãntœñ;
e incœra u n j éra stèda l ucašœñ
de fat dl acva dl Arznèl e dl aluviœñ,

16) sinœ da st'óra a simia incœra alè.
Basta, as in sèn adé ch l éra ormai dè.
Cvèst l è e' môd d finì l ân! Elœra...elœra,
bast ch u n'ì sèja la piê, ai turnèn incœra!

LETTERA AL DIRETTORE

Caro Direttore,
poiché il 25 Novembre era il giorno internazionale della donna e a proposito non ho letto alcun commento da parte di opinionisti lettori, mi sono sentito il dovere di farlo personalmente per fare un omaggio a tutte le donne citando alcune massime di William Shakespeare.
Per tutte le violenze consumate su di lei, per tutte le umiliazioni che ha subito, per il suo corpo che hanno sfruttato, per la sua intelligenza che avete calpestato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le

avete negato, per la bocca che le avete tappato, per le ali che le avete tagliato, per tutto questo: "in piedi Signori davanti a una donna".

Con la speranza che queste buone parole entrino nella testa degli uomini e desistano dal commettere atti violenti contro le donne, le nostre compagne della vita, le madri dei nostri figli, gli angeli della casa.

Prima di tutto un augurio a tutte le donne di questo mondo e infine uno anche agli uomini che sappiano ragionare e mettere da parte una volta per tutte la violenza. Un augurio sincero anche da parte mia.

Agamennone



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Imola



Dati amministrativi

Altitudine	47 m. s.l.m.
Superficie	205,02 kmq.
Abitanti	68.974 (31.12.2012)
Densità	336,43 ab/Kmq.
Frazioni	Càsola Canina, Chiusura, Fabbrica, Linaro, Piratello, Ponticelli, San Prospero, Sasso Morelli, Sesto Imolese, Zello, Balìa di Sesto Imolese, Cantalupo, Giardino, Montecatone, Selva, Spazzate Sasatelli.

Imola (*Jômla* in **romagnolo**, *Forum Corneli* in **Latino**), è un Comune della Romagna, facente parte della **provincia di Bologna**.

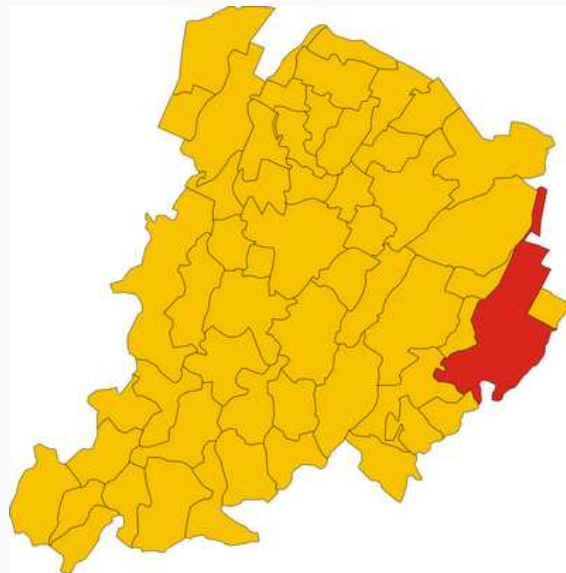
Il luogo ove sorge Imola è stato frequentato da popolazioni preistoriche e protostoriche molto prima dell'età romana. I resti di un villaggio di età villanoviana sono emersi a Pontesanto, località sulla via Emilia (scavi effettuati tra il 1999 e il 2000); le tombe hanno restituito corredi funerari di grande ricchezza e complessità.

Il villaggio di Monte Castellaccio e la necropoli di Montericco (77 tombe) sono interessanti testimonianze delle popolazioni con caratteristiche umbre che si insediarono nel territorio romagnolo che tra VI e V secolo a.C. La necropoli di Montericco è la punta degli Umbri più avanzata verso occidente che si conosca. Gli Etruschi costruirono (secc. V-IV a.C.) una pista pedemontana che congiungeva Rimini/Arinna con Bologna/Velzna. Non sembra invece che costruissero insediamenti nella zona di Imola. Tra il V e il IV secolo a.C. si verificò la penetrazione di popolazioni celtiche che, provenienti dall'Europa centrale, si insediarono su tutto il territorio cispadano, fino a confinare con i territori di Umbri e Piceni. Nel III secolo a.C. cominciò l'espansione romana, che si concluse nell'arco di un secolo con la conquista della fertile pianura padana. I romani non sconvolsero l'impianto territoriale, ma pavimentarono la pista etrusca, che rettificarono in alcuni punti e denominarono Via Emilia. Nel punto in cui oggi sorge Imola trovarono un centro abita-



Nome abitanti	Imolesi
Patrono	San Cassiano

Posizione del comune di **Imola** all'interno della provincia di Bologna



to (del quale non ci tramandarono il nome); vi dedussero una colonia al servizio della via militare, che successivamente prese il nome di Forum Corneli. La sinuosità della via Emilia entrando ancora oggi a Imola da est è la testimonianza più indicativa dell'esistenza di un centro abitato pre-romano, allineato sull'asse stradale.

La diffusione del cristianesimo a Imola data probabilmente dal III secolo; la nuova religione proviene da Ravenna, centro portuale con intensi contatti con l'Oriente romano. Nel 303-05 avvenne il martirio di San Cassiano, sotto l'imperatore Diocleziano. Cassiano è considerato il principale artefice della nascita e dello sviluppo della comunità cristiana della città. Secondo Paolo Diacono, il matrimonio di Ataulfo, re dei Visigoti, con Galla Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio il Grande fu celebrato nel 412 a Forum Corneli o Forum Livii.

Durante le invasioni barbariche la città fu notevolmente danneggiata. Le prime distruzioni e razzie cominciarono già nel III secolo, ad opera di Iuthungi e Marcomanni. Nel V secolo le incursioni dei Goti segnarono pesantemente il territorio imolese. Durante la Guerra Gotica (535-553) la città fu distrutta.

Nel 568-69 la pianura padana, e quindi anche Imola, subì la traumatica invasione dei Longobardi. L'impero bizantino, già impegnato su altri fronti (campagne contro i Persiani e contro gli Slavi), faticò a riorganizzarsi. Solo verso la fine del secolo si ebbe la controffensiva bizantina, che respinse i Longobardi al di là dei fiumi Scoltenna-Panaro. Forum Corneli fu inserita nel neonato Esarcato d'Italia con capitale Ravenna. (Segue a Pag. 12)



(Continua da Pag. 11) - IMOLA

Risale agli inizi del VII secolo la prima attestazione del nome **Imola**. Il nuovo toponimo comparve nel Catalogo delle Province d'Italia, compilato dal Monastero di Bobbio, da poco fondato: *Foro Cornelii, cuius castrum Imola appellatur*. La prima attestazione del termine «Castrum Imolæ» è contenuta nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (II, 18).

Negli anni tra il 727 e il 728 i Longobardi di Liutprando saccheggiarono il porto di Classe. Successivamente, approfittando dello sbandamento delle forze bizantine, occuparono varie città dell'entroterra, tra cui Imola. Successivamente i bizantini ripresero Classe ed altre città, ma non Imola, che rimase in mano longobarda. La presenza germanica si protrasse per circa cinquant'anni. Nel 774 i longobardi furono sconfitti dai Franchi di Carlo

Magno; il loro dominio nell'Italia settentrionale cessò definitivamente. I Franchi donarono i territori strappati ai longobardi alla Chiesa di Roma. Imola, come altre città sulla via Emilia, tornò invece nella giurisdizione della Chiesa di Ravenna, che aveva ereditato i territori dell'ex Esarcato.

Nei primi secoli dopo il Mille si susseguirono guerre contro i Ravennati, i Faentini e i Bolognesi, così come lotte interne tra *Castrum Imolæ* e *Sancti Cassiani*. Nello stesso periodo, presumibilmente, venne redatto il primo Statuto comunale. Verso il 1080 il governo cittadino aveva sede a *Forum Cornelii*. L'importanza raggiunta dal potere civile fu confermata da un atto del 5 gennaio 1084 con cui il vescovo Morando, che risiedeva nel castrum Sancti Cassiani, elargì le prime concessioni al clero della *civitas Corneliense*.

Imola strinse un'alleanza con la vicina Faenza, che fornì un aiuto agli imolesi per ricostruire le mura.

Nel 1137 avvenne un cambio di alleanze: Faenza passò dalla parte di Bologna, a scapito di Imola. Gli anni seguenti furono costellati da attacchi e contrattacchi quasi ininterrotti da ambo le parti. Durante questo periodo i bolognesi fondarono un presidio a San Cassiano, mentre i faentini posero una guarnigione a difesa di Castel d'Imola.

Nel 1153 Imola, per porre fine allo stillicidio di attacchi, accettò di firmare la pace con le due città avversarie, accettando condizioni pesanti e onerose.

Faenza e Bologna erano importanti centri guelfi, cioè fedeli al papa. Nel 1159 Imola accettò la protezione dell'imperatore, Federico I Barbarossa. L'imperatore svevo si recò in città ed assistette personalmente alla cerimonia di giuramento di fedeltà con la quale Imola divenne una città ghibellina (25 giugno 1159). Imola fu una delle tante città in cui l'imperatore fissò una propria residenza. La politica di ingrandimento di Imola proseguì con l'attacco e la conquista dei *castra* di Bergullo (1187) e di Dozza (1198).

Per la popolazione fu costruito un nuovo quartiere, nella

zona nord-ovest, ove i profughi si trasferirono nel 1209.

Ciò spinse le vicine città di Bologna e Faenza, principali centri guelfi, ad attaccare Imola per fermarne l'avanzata. L'esercito guelfo conquistò pezzo per pezzo il territorio circostante la città.

Al termine di un lungo processo di annessione e di inurbamento, Imola, da piccola città quadrata, si era allargata fino a raggiungere una forma rettangolare, la stessa estensione che aveva già avuto durante l'epoca romana. Sorse il palazzo del Comune (mentre piazza Maggiore fu realizzata nel Cinquecento); poco distante fu edificata la torre civica (menzionata per la prima volta nelle fonti nel 1247). Venne inoltre costruita una nuova cinta muraria, con le annessi fortificazioni (1225).

Nel XIII secolo le principali famiglie nobili di Imola erano così schierate:

- Famiglie ghibelline: Pagani, Sassatelli, Mendoli, Nordigli;
- Famiglie guelfe: Brizzi (o Brizi), Alidosi, Vajni.

Nel 1213 (o secondo altre fonti, nel 1222) San Francesco d'Assisi (1182-1226) ebbe il permesso dal vescovo Mainardo di predicare agli imolesi. Così Imola fu uno dei luoghi in cui Francesco predicò pace e fratellanza.

Bologna (città guelfa), grazie al nuovo clima politico, si avviò a diventare il centro egemone. La ghibellina Imola dovette "pagare pegno" a Bologna accettando di ospitare un centinaio di famiglie provenienti da città lombarde fedeli all'imperatore (Mantova e Cremona) nel suo territorio. Si ebbe così la fondazione di Massa Lombarda.

Nel 1278 papa Niccolò III frenò le mire espansionistiche di Bologna: ebbe così termine il dominio bolognese su Imola, che tornò libero comune. Nel 1296 un esercito guidato da Maghinardo Pagani e Galasso da Montefeltro, capitani di una lega ghibellina, oltrepassò il Santerno ed occupò la città.

Nel 1348 la peste nera uccise a Imola, come altrove, almeno un terzo della popolazione. Alla metà del Trecento i conventi fuori Imola, sparsi nei borghi, dovettero trasferirsi entro le mura.

Nel 1402 Imola prese parte alla Lega che sconfisse Gian Galeazzo Visconti, Signore di Bologna. La vendetta dei Visconti fu consumata nel 1424, quando il condottiero Angelo della Pergola, "capitano" per Filippo Maria Visconti, espugnò la rocca catturando Ludovico Alidosi e il figlio Beltrando.

I Visconti scelsero la città corneliense come base per la loro espansione e ne affidarono il controllo a Guidantonio Manfredi, signore di Faenza. Gli anni manfrediani furono caratterizzati dall'aumento dei terreni coltivati, dall'erezione della cinta muraria e dalla ristrutturazione della rocca.

Nel 1471 Galeazzo Maria Sforza, nuovo signore di Milano, sottrasse la città a Taddeo Manfredi.

A differenza dei Visconti, gli Sforza cercarono l'alleanza con la Santa Sede.

Ne fu chiara testimonianza la decisione del duca di cedere Imola al cardinale Pietro Riario.

Successivamente il Riario la donò al fratello Girolamo, che sposò una figlia del duca Galeazzo Maria Sforza, Caterina. Il matrimonio fu celebrato nel 1477, quando la giovane aveva 14 anni. Imola con il suo contado costituirono parte della dote nuziale.

Caterina Sforza segnò un periodo della storia di Imola, legando le sue vicende personali al destino della città.

Nel 1480 Girolamo e Caterina si recarono a Roma, dove Girolamo ottenne anche la signoria di Forlì, a scapito della famiglia degli Ordelauffi, dopo la morte di Pino III.

Girolamo Riario fu insignito del governo del «Principato di Forlì e Imola». Questo portò diversi vantaggi a Imola, che fu abbellita con splendidi palazzi e luoghi d'arte.



Galeazzo Visconti



(Continua da Pag. 12) - IMOLA

Quattro anni dopo, Girolamo fu assassinato a Forlì, il 14 aprile del 1488 da una congiura capeggiata dalla nobile famiglia forlivese degli Orsi. Caterina stessa fu imprigionata, ma poi riuscì abilmente a tornare in libertà. Poté così recuperare il governo sia di Forlì che di Imola, anche grazie all'appoggio dello zio Ludovico il Moro. Il 30 aprile del 1488 Caterina iniziò il governo di Imola e Forlì in nome del primo figlio maschio, Ottaviano, legittimo erede del principato.

Nel 1499 papa Alessandro VI decise di riprendere direttamente il dominio dei territori pontifici in Romagna. A questo scopo assoldò Cesare Borgia, cui affidò la guida di un esercito. Il 24 novembre 1499 Cesare Borgia arrivò a Imola. Per evitare il saccheggio, le porte della città vennero aperte dagli abitanti e Borgia ne prese possesso senza colpo ferire (25 novembre). Caterina, arroccata a Forlì, non poté fare altro che assistere all'evento. Fu il Borgia ad invitare in Romagna Leonardo da Vinci, incaricando il genio fiorentino di verificare lo stato delle infrastrutture difensive localizzate nel territorio conquistato.



Cesare Borgia

Il 3 dicembre 1512 avvenne la fondazione del Monte di Pietà, per impulso di frate Orfeo Cancellieri. Il Monte fu Retto dai Frati del convento dell'Osservanza fino alle spoliazioni napoleoniche.

Negli anni immediatamente successivi al 1750 venne costruito

il primo ponte sul Santerno dopo l'epoca romana. Fino ad allora, infatti, il fiume era guadato con barche. La struttura era in legno; per attraversarla fu istituito un pedaggio che venne abolito nel 1777.

Il 22 giugno 1796 Imola venne occupata dalle forze rivoluzionarie francesi. In luglio i francesi, dopo aver represso i primi tentativi di rivolta della popolazione, pretesero una contribuzione di 61.000 scudi. Il 22 luglio fu decisa la soppressione degli ordini religiosi. L'esercito francese tornò l'anno successivo, il 1° febbraio 1797 e occupò nuovamente Imola. Il giorno dopo giunse in città Napoleone Bonaparte. Il territorio di Imola fu assegnato al Dipartimento del Reno, entrando così a far parte della Repubblica Cispadana. Il 1° giugno dello stesso anno, in seguito alle forti pressioni degli imolesi, venne creato il «Dipartimento del Santerno». I confini del Dipartimento erano segnati dal Sillaro a ovest, dal Senio a est, dai monti Faggiola e Pratulungo a Sud, dal Reno a nord.

Con la Restaurazione (1815), Imola tornò sotto lo Stato Pontificio, inserita nella Legazione di Ravenna. La Santa Sede constatò che il patrimonio immobiliare nel territorio imolese si era azzerato: i repubblicani, infatti, avevano requisito sia i fondi agricoli che le sedi delle strutture ecclesiastiche e li avevano messi all'asta.

Dopo un periodo di riorganizzazione delle finanze, poterono riprendere gli investimenti: nel 1821 fu inaugurato

il nuovo cimitero civile (esistente tuttora) e nel 1826 il ponte di legno sul Santerno fu sostituito da un ponte in muratura.

Molti imolesi parteciparono ai moti rivoluzionari del 1820-21 e del 1830-31. Durante il moto modenese del febbraio 1831, Imola si sollevò, aderendo al governo provvisorio delle Province Unite. Molti volontari partirono al fronte per arruolarsi nell'esercito di Giuseppe Garibaldi.

Dopo la fine del dominio pontificio, il Governatore delle Romagne Luigi Carlo Farini, il 27 dicembre 1859, ridefinì le circoscrizioni territoriali aggregando il Comune di Imola alla circoscrizione di Bologna.

Nel marzo 1860, in seguito ai plebisciti, le Regie provincie dell'Emilia furono annesse al Regno di Sardegna che, nel marzo 1861, divenne Regno d'Italia.

In campo politico, a partire dagli anni '80 ottennero i maggiori consensi le idee mazziniane e socialiste. Imola espresse uno dei politici più influenti del socialismo nazionale, Andrea Costa, fondatore nel 1881 del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, prima formazione organizzata socialista del Paese.

Nel 1889, con la nomina a sindaco di Ugo Tamburini (1850-1914), vicino politicamente ad Andrea Costa, Imola divenne il primo Comune a guida di sinistra d'Italia.

Nel 1901 l'amministrazione comunale era guidata dal Partito socialista. Il VII Congresso nazionale del PSI si svolse proprio nella città romagnola (6-9 settembre 1902). Imola diede un elevato contributo alla causa d'Italia nella prima guerra mondiale. Ben 533 militari imolesi morirono durante il conflitto: 505 soldati di truppa, 6 sottufficiali, 12 aspiranti ufficiali e 10 ufficiali inferiori. Ai caduti imolesi furono conferite 19 medaglie di bronzo, 15 d'argento e 1 d'oro. Negli anni 1918-19 Imola fu colpita dalla micidiale "febbre spagnola" che causò tante vittime in tutto il Paese.

Durante la dittatura fascista, Imola subì diversi cambiamenti nel centro storico: furono demoliti alcuni vecchi edifici e il mercato coperto e venne costruito un grande palazzo comprendente la Casa del fascio (l'attuale Centro cittadino).

La seconda guerra mondiale (1940-1945) coinvolse anche Imola, che fu bombardata per la prima volta dagli aerei alleati il 13 maggio 1944. Le vittime furono 53, un centinaio i feriti; la città subì gravi danneggiamenti ad abitazioni. Trovandosi a soli 15 km dalla Linea Gotica, Imola rimase sotto il tiro dei cannoni e sotto i bombardamenti degli aerei. La città fu teatro, inoltre, di rappresaglie ai danni della popolazione civile e di elementi della Resistenza locale da parte delle Brigate nere. Gli eventi più rimarchevoli furono l'eccidio del pozzo Becca e i conseguenti fatti di via Aldrovandi. La liberazione, da parte delle armate alleate, avvenne il 14 aprile 1945. I primi a entrare



in città furono i soldati della 3ª Divisione del II Corpo d'armata polacco, al comando del generale Władysław Anders, che varcarono porta Appia poco dopo le 15. Più tardi entrarono nella città liberata gli uomini del gruppo di combattimento "Friuli" e i partigiani della 36ª brigata "Garibaldi" e della brigata "Maiella".

Nel dopoguerra Imola conobbe un rapido sviluppo economico. Negli anni '60 la città si ingrandì con la costruzione di nuovi quartieri. Fu in

questo periodo che Imola venne pensata con l'area industriale a nord (verso la nuova arteria autostradale Bologna-Ancona, inaugurata nel 1966) e il residenziale a Sud. Il nuovo quartiere fu chiamato «Pedagna» ed assorbì una popolazione di diverse migliaia di abitanti.

